

Terre mobili. Spostamenti di confini e di popolazioni tra Polonia, Ucraina, Lituania e Bielorussia nel XX secolo

di Antonio Ferrara

Nel corso del XX secolo i confini politici europei, nella parte centro-orientale del continente, furono ripetutamente modificati dagli effetti di due guerre mondiali e infine dalla pacifica dissoluzione dell'Unione Sovietica. Inoltre, tali mutamenti di confine non sempre lasciarono sul posto le popolazioni interessate - come mostrano le storie di due delle maggiori città della Seconda Repubblica polacca, conosciute all'epoca come Wilno e Lwów, e oggi invece come Vilnius (capitale della Lituania) e L'viv (seconda città dell'Ucraina). In entrambi i casi, infatti, il mutamento dei confini concise con radicali ristrutturazioni demografiche. Le comunità ebraiche furono spazzate via dalla Shoah; quanti furono abbastanza fortunati da sopravvivere emigrarono perlopiù verso Israele o le Americhe. I residenti polacchi furono invece trasferiti in massa verso i territori strappati alla Germania. Nelle città di Toruń (Thorn) sulle rive della Vistola e Breslavia (Wrocław) sul fiume Oder, per esempio, docenti provenienti da Wilno e Lwów costituiscono la spina dorsale delle università polacche fondate dopo il 1945.

Quella delle "terre mobili" situate lungo il confine orientale della Polonia è dunque una storia tormentata, ma non abbastanza conosciuta, in particolare per quanto riguarda gli spostamenti di popolazione. Vale dunque la pena di ripercorrerla brevemente, anche alla luce delle ricerche rese possibili solo recentemente dalla riapertura degli archivi dei paesi dell'ex blocco sovietico.

Antefatti (1918-1939)

Allorché nel 1918 lo Stato polacco risorse dopo 125 anni di spartizione, quello del confine orientale fu uno dei primi e più gravi problemi che si trovò ad affrontare.

L'eredità della *Respubblica* polacco-lituana sorta nel XVI secolo era costituita infatti da un vasto territorio in cui la popolazione di lingua polacca conservava una netta predominanza culturale, sociale ed economica, che non era stata sostanzialmente intaccata dalla perdita del potere politico durante il secolo delle spartizioni. Tuttavia, tale popolazione era nettamente in minoranza dal punto di vista numerico rispetto alla massa di contadini lituani, ucraini e bielorussi che abitavano le campagne, i quali parlavano una lingua diversa e spesso praticavano anche una religione differente. La situazione era ulteriormente complicata dalla presenza di una numerosa comunità ebraica, i cui componenti costituivano la maggioranza della popolazione di alcune cittadine ed erano presenti in quasi tutti i centri urbani a causa della loro concentrazione

in determinate nicchie sociali e professionali. Le città si presentavano dunque come isole polacche e/o ebraiche in un mare contadino “alieno” e potenzialmente ostile, e non è difficile vedere come questo *status quo* avesse implicazioni potenzialmente esplosive, visto che i conflitti nazionali e sociali tendevano a collimare e quindi a rinfocolarsi a vicenda.

Stando così le cose non era facile, e forse era impossibile, trovare una soluzione che soddisfacesse tutte le parti in causa. In sintesi schematica, gli stessi polacchi erano divisi fra i fautori di Roman Dmowski (1864-1939), che propendeva per uno Stato-nazione il più possibile omogeneo dal punto di vista etnico (anche se era favorevole a incorporarvi territori la cui popolazione avrebbe potuto essere “assimilata”) e i sostenitori di Józef Piłsudski (1867-1935), che puntava a una federazione a guida polacca delle terre comprese tra il Baltico e il Mar Nero. Lituani, bielorusi e ucraini vedevano però in tale federazione - anche se fosse stata formalmente paritaria - nient'altro che un metodo per perpetuare il predominio polacco sulla regione.

Il confine polacco orientale dovette così essere fissato sui campi di battaglia, e fu il risultato di una serie di conflitti iniziati forse in Galizia nel 1918, quando venne proclamata una repubblica ucraino-occidentale. Ebbe allora immediatamente inizio una piccola ma violenta guerra tra polacchi e ucraini, che si concluse con la vittoria dei primi; alcuni degli sconfitti avrebbero in seguito fondato l'OUN, l'organizzazione ucraina nazionalista con un'agenda fortemente antipolacca.

In seguito la Polonia guidata da Piłsudski si alleò con la repubblica ucraina di Kiev, che accettò di rinunciare alla Galizia nel tentativo di conservare l'indipendenza dalla Russia sovietica col sostegno polacco. Tuttavia, tale tentativo fallì e l'Armata Rossa giunse anzi alle porte di Varsavia prima di essere ricacciata indietro. Da ultimo un confine venne fissato col trattato di Riga del marzo 1921, includendo nella Polonia alcuni territori a maggioranza bielorusa e ucraina.

Le contese sullo *status* di Wilno (rivendicata dalla Lituania, ma di cui l'esercito polacco si era impadronita con un colpo di mano paragonabile a quello realizzato da D'Annunzio a Fiume) e della Galizia orientale fecero però sì che la situazione non si stabilizzasse fino al 1922-23.

La Polonia interbellica finì con l'essere “troppo piccola per essere federale, ma troppo grande per essere nazionale” secondo la definizione di Timothy Snyder. Il rifiuto, a opera di una delegazione dominata dai nazional-democratici di Dmowski, dell'offerta sovietica di una frontiera che ricalcasse quella del 1772 tra impero zarista e *Respubblica* polacco-lituana impedì infatti che potesse realizzarsi la federazione desiderata da Piłsudski.

D'altro canto, nonostante vi fossero insediati come coloni i veterani della guerra polacco-sovietica, la “polonizzazione” delle regioni dove le minoranze etniche erano maggioranze locali si dimostrò impossibile, né ebbero molto successo i tentativi - come quello portato avanti da Henryk Józewski in Volinia (regione di cui fu due volte voivoda tra il 1928 e il 1938) - di conquistarne la fedeltà attraverso l'integrazione nello Stato polacco.

Pure, le innegabili discriminazioni inflitte alle minoranze non dovrebbero oscurare il fatto che la Seconda Repubblica polacca rimase fino all'ultimo un paese molto diverso dall'Unione Sovietica e dalla Germania nazista. Per esempio, nonostante l'antisemitismo diffuso soprattutto in alcune frange nazionaliste, due futuri primi ministri di Israele - Menachem Begin e Yitzhak Shamir - poterono laurearsi all'università di Varsavia; e sia la Galizia sia la Volinia divennero le roccaforti del movimento nazionale ucraino proprio perché, trovandosi al di fuori dei confini sovietici, non vennero colpite dalle repressioni staliniste degli anni Trenta, culminate nella "fame sterminatrice" (*Holodomor*) e genocida del 1932-33. Dal canto loro, i polacchi rimasti al di là del confine stabilito a Riga furono uno dei principali bersagli delle epurazioni e delle deportazioni degli anni Trenta, a partire dalla dekulakizzazione fino alle operazioni di massa della Grande Purga del 1937-38, una delle quali prese specificamente di mira i cittadini sovietici di nazionalità polacca.

La seconda guerra mondiale (1939-1947)

Com'è noto, la seconda guerra mondiale ebbe inizio con l'invasione tedesca della Polonia il 1° settembre 1939; due settimane dopo l'Unione Sovietica si unì all'aggressione annettendosi la parte orientale del paese (17 settembre). La linea di demarcazione stabilita con l'accordo Molotov-Ribbentrop in agosto venne leggermente modificata in settembre, lasciando all'Unione Sovietica i territori a predominanza ucraina e bielorusa, che furono annessi alle rispettive repubbliche sovietiche. Dando prova di un'indiscutibile sagacia politica, Stalin e la *leadership* sovietica proposero ai tedeschi un confine che ricalcava sostanzialmente la cosiddetta "linea Curzon", già proposta nel 1920 dall'allora ministro degli esteri britannico, e si assicuraron così una posizione difendibile anche in caso di sconfitta tedesca.

La purificazione etnica delle "terre mobili" ebbe inizio immediatamente dopo, con una serie di accordi tra Germania e Unione Sovietica che, tra il novembre 1939 e il marzo 1941, mise fine alla storia delle comunità tedesche residenti nelle province polacche (e romene) annesse all'URSS.

Centinaia di migliaia di cosiddetti *Volksdeutsche*, mossi prevalentemente dal giustificato timore di eventuali repressioni sovietiche, acconsentirono ad abbandonare i propri luoghi natali e vennero spesso insediati nelle nuove province tedesche create con territori strappati alla Polonia.

I nuovi venuti furono spesso insediati in abitazioni e su terreni agricoli appartenuti a ebrei e polacchi deportati a loro volta, non di rado nel pieno di un inverno durissimo. Fu questo uno degli aspetti della politica d'occupazione della Germania nazista, che parallelamente portava avanti una sistematica politica di "decapitazione" della società polacca attraverso la fucilazione sommaria o la deportazione nei campi di concentramento di buona parte delle élite polacche, simboleggiata dall'arresto in blocco di tutti i professori dell'università di Cracovia.

Nell'Ucraina e nella Bielorussia occidentali, i sovietici attuarono misure in qualche modo paragonabili, ma che si iscrivevano in un contesto differente. In quelle regioni il crollo dello Stato polacco diede il via a violenze in cui furono coinvolti soldati e civili polacchi, ucraini ed ebrei, e che sulle prime l'Armata Rossa non fece nulla per fermare. Da ultimo l'ordine fu ristabilito, ma il comportamento dei sovietici fu tale da far ben presto ricredere coloro che avevano accolto favorevolmente il loro arrivo - tra i quali vi erano i comunisti e alcuni socialisti locali, mentre la comunità ebraica nel suo complesso considerava comunque i sovietici come il male minore rispetto ai nazisti (dicendosi che l'ergastolo era sempre meglio rispetto a una condanna a morte). Ebbe un suo peso anche l'utilizzo sapiente delle divisioni esistenti fra le varie nazionalità e lo sfruttamento delle loro aspirazioni. Ad esempio, prima di venire annessa all'URSS la Lituania ottenne la città di Wilno - immediatamente ribattezzata Vilnius, benché rimanesse ad assoluta preponderanza polacca ed ebraica - che aveva rivendicato per tutto il ventennio precedente. Anche nel Baltico, scrive Andrea Graziosi,

Mosca usò i tradizionali e ancora presenti sentimenti filorusi e antitedeschi della popolazione, rendendo chiaro che la sovietizzazione avrebbe comportato la fine della secolare e mal tollerata presenza dominatrice tedesca. Da questo punto di vista, gli eventi del 1940 anticipano, sia pure su scala minore, la grande «degermanizzazione» cui l'Europa orientale fu sottoposta alla fine della guerra¹.

I territori annessi furono però ben presto colpiti da un'ondata di repressioni di intensità eccezionale perfino per gli standard dell'Unione Sovietica staliniana, come afferma Victor Zaslavsky:

La vastità e l'intensità delle repressioni, secondo gli storici russi Oleg Gorlanov e Arsenij Roginskij, si spiegano con il fatto che la lotta contro i «nemici di classe», la soppressione della «controrivoluzione nazionalista», la «liquidazione dei kulaki come classe» e le purghe degli «elementi inaffidabili» sui territori lungo i confini statali - tutte operazioni dello Stato terrorstico staliniano che nell'URSS si erano svolte nel corso di almeno due decenni - in Polonia furono attuate in meno di due anni².

In meno di due anni, si ebbero tra i 110.000 e i 130.000 arresti e quattro deportazioni di massa, tre delle quali tra febbraio e giugno 1940. La prima di esse coinvolse gli *osadniki*, i «coloni militari» insediati lungo il confine orientale della II Rzeczpospolita

¹ GRAZIOSI ANDREA, *L'URSS di Lenin e Stalin. Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 456.

² ZASLAVSKY VICTOR, *Pulizia di classe. Il massacro di Katyń*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 42.

polacca nell'ambito della politica di "polonizzazione", e le guardie forestali: anche le loro famiglie vennero deportate, così che un totale di quasi 140.000 persone (per tre quarti donne e bambini) vennero inviate nella Russia settentrionale e in Siberia. Il secondo trasferimento coatto venne deciso contestualmente allo sterminio - in quanto "nemici accaniti e irriducibili del potere sovietico" - di quasi 22.000 tra ufficiali polacchi catturati durante la breve guerra del settembre 1939 e altri "controrivoluzionari" detenuti nelle carceri ucraine e bielorusse.

Tra costoro, gli ufficiali in servizio attivo erano non più di 8.400; gli altri erano riservisti e tra di essi c'erano medici, avvocati, insegnanti e membri del clero (tra cui il rabbino capo delle forze armate polacche insieme a centinaia di altri intellettuali e professionisti di origini ebraiche). La loro eliminazione mirava dunque sia a sbarazzarsi di quanti avrebbero potuto guidare eventuali rivolte anti-sovietiche, sia a liquidare la classe dirigente polacca. Le esecuzioni ebbero luogo nella foresta di Katyń (dove i cadaveri di circa 4.000 ufficiali sarebbero poi stati rinvenuti dai tedeschi) e, inoltre, a Charkiv e a Tver', oltre che nelle carceri stesse, perlopiù nell'aprile 1940. Nella notte tra il 12 e il 13 di quello stesso mese circa 60.000 persone, quasi sempre familiari dei giustiziati, vennero deportate in Kazakistan. Nel giugno 1940 fu la volta dei cittadini polacchi che avevano abbandonato la zona di occupazione tedesca senza però assumere la cittadinanza sovietica: circa 80.000 di costoro furono deportati, fra cui un gran numero di ebrei polacchi rifugiatisi nelle regioni sotto occupazione sovietica al fine di sfuggire i nazisti, che in questo modo quasi inverosimile scamparono alla Shoah. Un'ultima deportazione ebbe luogo un anno dopo, nel giugno 1941, colpendo non solo le terre appartenute alla Polonia, ma anche gli altri territori (Estonia, Lettonia, Lituania, Bucovina, Bessarabia) annessi all'URSS nel 1940.

L'opera di spostamento delle popolazioni non poté nemmeno essere completata a causa dell'invasione nazista dell'URSS, ma colpì in ogni caso circa 90.000 persone, tra cui molti militanti nazionalisti ucraini:

Secondo i dati ufficiali sovietici, che però non tengono probabilmente conto di ucraini e bielorusi occidentali, considerati dopo l'annessione cittadini dell'URSS, in poco più di un anno furono quindi deportati dai territori già polacchi circa 400 mila polacchi ed ebrei, una cifra alla quale vanno aggiunte le persone deportate dai paesi baltici e dalla Moldavia³.

Furono prese di mira, e in sostanza private delle proprie élite prebelliche, tutte le nazionalità, compresi bielorusi e ucraini; la sottorappresentazione di questi ultimi fra i deportati dipese dal fatto che, nelle categorie *politiche e sociali* prese di mira dai sovietici - che includevano proprietari terrieri, poliziotti, appartenenti a partiti politici

³ GRAZIOSI ANDREA, op. cit., p. 454.

e così via - i polacchi e, in minor misura, gli ebrei erano assolutamente predominanti. La “pulizia di classe” (per usare un termine di Zaslavsky) assunse innegabili coloriture etniche in seguito al fatto che le divisioni nazionali e quelle sociali (e quindi anche quelle politiche) spesso coincidevano. Il suo vero obiettivo era però la preventiva eliminazione delle “quinte colonne” in previsione del coinvolgimento sovietico nella guerra. Il suo lascito principale fu invece l’apertura di ampi spazi alle forze più estremiste di tutte, sopravvissute in clandestinità a una repressione che aveva dimostrato come fosse possibile disfarsi con la forza dei propri nemici.

Una seconda, ancor più feroce lezione in tal senso venne ben presto impartita dall’occupazione nazista, che s’instaurò entro l’estate del 1941 e proseguì per tre anni. Nelle prime settimane della nuova guerra tra nazisti e sovietici si verificò un certo numero di *pogrom* antisemiti, come a Jedwabne, Kaunas e Leopoli; talvolta essi fecero seguito alla scoperta delle vittime di esecuzioni in massa condotte dalla polizia segreta sovietica in ritirata. Ancora oggi non è facile stabilire con chiarezza il grado di spontaneità di simili violenze, che peraltro sarebbero state inconcepibili senza l’approvazione e l’istigazione degli invasori; la responsabilità dei *pogrom* fu poi talvolta addossata a questi ultimi, ma è fuori discussione la partecipazione di frange della popolazione locale - ucraina, polacca e lituana. Parimenti ausiliari locali, alcuni dei quali avevano in precedenza collaborato con i sovietici, cooperarono con i tedeschi nello sterminio sistematico delle popolazioni ebraiche, che sul territorio sovietico si realizzò non attraverso deportazioni verso i campi di sterminio come in Europa occidentale e in Polonia, ma prevalentemente tramite ghettizzazioni e fucilazioni in massa sul posto. È quanto avvenne per esempio nella foresta di Ponary, dove però gran parte della comunità ebraica di Wilno/Vilnius - e più tardi non pochi ebrei provenienti da altre località. Le vittime vennero sepolte in fosse comuni e molti cadaveri furono poi riesumati e bruciati dal *Sonderkommando 1005*, un’unità speciale incaricata di cancellare le tracce dello sterminio, il cui comandante aveva diretto, nel 1941, il massacro degli ebrei di Kiev a Babij Jar - quella che resta la più famigerata (anche se forse non la più grande) strage di ebrei perpetrata dai nazisti in Europa orientale. Wilno/Vilnius fu però anche la città dove nacque la prima organizzazione resistenziale ebraica, i cui esponenti sopravvissuti alla liquidazione del ghetto cittadino (che non riuscirono a impedire) proseguirono altrove la propria attività. Tra il 1942 e il 1944 bande partigiane ebraiche, la più famosa delle quali fu quella diretta dai fratelli Bielski, operarono tanto in Polonia quanto in Bielorussia, Ucraina e Lituania, spesso però (e comprensibilmente) preoccupandosi più di sopravvivere - e di soccorrere gli altri sopravvissuti ebrei, inclusi quelli che non erano in grado di combattere - che di attaccare i tedeschi.

L’occupazione tedesca, la cui brutalità fece rimpiangere il regime imposto dai sovietici negli anni precedenti, suscitò in effetti un’opposizione diffusa che, soprattutto dopo Stalingrado, assunse i tratti della lotta armata. Partigiani di varie nazionalità combatterono però non solo contro i tedeschi (e talvolta poi contro i sovietici in fase di controffensiva) ma anche fra loro. La più importante di queste guerre civili - combattute all’ombra dello scontro tra nazisti e sovietici e spesso poco note, ma non per que-

sto meno letali - si verificò tra ucraini e polacchi in Volinia e poi nella Galizia orientale.
Secondo Andrea Graziosi,

Sia i polacchi sia gli ucraini si aspettavano, appena le condizioni lo avrebbero permesso, una riedizione della guerra del 1918-19, e già nel 1941 circolavano voci sulla necessità, per risolvere definitivamente la faccenda, di deportare, sulla scorta degli esempi forniti da tedeschi e sovietici, o l'uno o l'altro gruppo nazionale. Nel luglio 1942 un memorandum dello staff dell'AK di Leopoli raccomandava la deportazione di 1,5 milioni di ucraini in URSS e il reinsediamento dei rimanenti in altre regioni e sulle stesse linee si ragionava ai vertici dell'OUN⁴.

L'esercito insurrezionale ucraino (UPA), braccio armato dell'OUN, passò all'azione per primo poco dopo Stalingrado, avviando la pulizia etnica della popolazione polacca della Volinia dopo aver preventivamente liquidato quanti, fra i propri ranghi, non condividevano tale politica. Alle stragi parteciparono anche molti contadini privi di addestramento militare, ma dotati di armi rudimentali (falci e forconi) e determinati a strappare la terra ai polacchi - nemici sociali (in quanto possessori di terre, o amministratori per conto degli occupanti tedeschi delle fattorie collettive create dai sovietici) e nazionali al tempo stesso. Le formazioni partigiane polacche risposero per le rime, alimentando una spirale di violenze che si estese dalla Volinia alle regioni ad essa contigue, provocando in tutto quasi centomila morti e un alto numero di esuli.

La situazione fu alla fine risolta dall'arrivo dei sovietici, che di fatto istituzionalizzarono la pulizia etnica in corso con un accordo per lo scambio delle popolazioni stipulato tra l'Ucraina sovietica da un lato e il filo-sovietico Comitato polacco di liberazione nazionale dall'altro. Tale soluzione, combinata con un'estensione della Polonia a ovest a spese della Germania (e la contemporanea espulsione dei tedeschi residenti in quelle regioni) avrebbe fatto sì che si realizzassero contemporaneamente sia la "Polonia per i polacchi" che l'"Ucraina per gli ucraini" vagheggiate dai nazionalisti di entrambe le parti. Gli uni e gli altri sarebbero inoltre stati in qualche modo in debito con Mosca, rendendo più facile per quest'ultima governare l'impero che si stava conquistando con le vittorie dell'Armata Rossa.

Quasi ottocentomila polacchi vennero quindi "rimpatriati" - in realtà espulsi dalle loro terre natali, che si rassegnarono ad abbandonare per sfuggire a eventuali nuove repressioni sovietiche e agli attacchi dei nazionalisti ucraini - e scambiati con gli ucraini residenti a ovest della "linea Curzon", che divenne (con piccoli aggiustamenti) il nuovo confine polacco-sovietico. Ma, come osserva Timothy Snyder,

Gli ucraini erano meno disposti a lasciare le terre dei propri avi nella Polonia sudorientale (o, dal punto di vista ucraino, il "territorio al di là della linea Curzon" - *Zakerzon'skyi kraï*) e a sottomettersi al dominio sovietico (...) fu solo durante

⁴ Ivi, p. 482.

i primi mesi dell'operazione, alla fine del 1944, che gli ucraini se ne andarono, facendolo veramente di loro spontanea volontà. All'inizio del 1945 lo Stato polacco cominciò ad esercitare delle pressioni.

Duecentomila civili ucraini abbandonarono la Polonia entro l'agosto 1945; ma non era abbastanza, e il plenipotenziario sovietico Mykola Pidhornyj (meglio noto come Nikolaj Podgornyj) richiese che venisse usata la forza per portare a termine il "rimpatrio". Il governo polacco inviò allora tre divisioni di fanteria ad espellere gli ucraini ancora residenti entro i confini polacchi. Sempre secondo Timothy Snyder,

Le truppe di due delle tre divisioni erano costituite principalmente da polacchi della Volinia e alcuni di loro si valevano di questa nuova posizione di soldati dello Stato per perpetrare vendette personali. Soldati polacchi uccisero centinaia di civili ucraini e ne costrinsero altri ventitremila ad abbandonare il paese alla fine del 1945. [...] Fra aprile e giugno 1946 furono deportati altri duecentocinquantamila ucraini circa. Durante l'intero periodo dei rimpatri, fra ottobre 1944 e giugno 1946, quattrocentottanduemila ucraini vennero spostati in Unione Sovietica⁵.

I rimanenti furono dispersi nelle regioni ex tedesche assegnate alla Polonia a seguito dell'Akcja "Wista", una vera e propria operazione di pulizia etnica destinata, nelle parole di chi la propose, a "risolvere la questione ucraina una volta per tutte". Tra aprile e agosto 1947, centoquarantamila ucraini vennero spostati e quattromila deportati nel campo di concentramento di Jaworzno, dove i decessi furono dozzine. I morti furono in tutto più di mille.

Allo scambio di popolazione polacco-ucraino ne seguirono due altri con la Bielorussia e la Lituania, che coinvolsero più di altre quattrocentomila persone - cui si aggiunsero i polacchi residenti in altre repubbliche sovietiche o che non tornarono ai loro luoghi di nascita perché questi non si trovavano più in Polonia. Città come Wilno e Lwów vennero di fatto svuotate dei loro abitanti, mentre i confini politici venivano fatti forzatamente coincidere con quelli linguistici e nazionali, come stava avvenendo - con metodi simili - un po' in tutta l'Europa centrale e orientale in quegli stessi anni. Anche il nuovo confine occidentale polacco venne infatti tracciato includendovi territori in precedenza compattamente tedeschi, i cui abitanti (milioni) furono espulsi o fuggirono di fronte all'invasione sovietica, e in parte sostituiti dai profughi polacchi provenienti dalle regioni annesse all'URSS. Emblematico in tal senso è il destino della maggiore istituzione culturale di Leopoli, l'Istituto Ossoliński. Racconta Norman Davies:

⁵ SNYDER TIMOTHY, *Il problema ucraino: la pulizia etnica in Polonia, 1943-47*, in *In fuga. Guerre, carestie e migrazioni nel mondo contemporaneo*, a cura di M. Buttino, L'Anchra del Mediterraneo, Napoli 2001, pp. 49-80 (citazioni alle pp. 65, 68).

creato nel 1817 dal conte Józef Maksymilian Ossoliński per tutelare la cultura nazionale sotto il dominio straniero, ospitava la maggior raccolta al mondo di tesori culturali e artistici polacchi... Il 27 luglio 1946 alla stazione di Wrocław-Brochów si fermò un treno speciale. Conteneva una selezione di opere tratte dalla biblioteca e dalla pinacoteca dell'Ossolinski. Il vecchio istituto Ossolinski trovò la sua nuova collocazione nel palazzo che ospitava il ginnasio di San Matteo... La gran parte dei lwowiani arrivati si compattò in un blocco sociale omogeneo, riuscendo così a conservare la propria identità... Con sé portavano il melodioso accento di frontiera e parecchie delle loro tradizioni e istituzioni.

Costituirono l'ossatura dell'università polacca di Wrocław, che aprì i battenti nel settembre 1945, e rimpinguarono la scarsa quantità di medici, avvocati e ingegneri presenti in città⁶.

Conclusioni

Le espulsioni e gli scambi di popolazione del 1939-47 rappresentarono la tappa conclusiva della decomposizione dell'antica *Respublica*, che era stata caratterizzata da una diversità nazionale e religiosa senza pari e lasciava ora il posto a una serie di Stati nazionali pressoché omogenei. Questo era vero soprattutto per la Polonia, dato che Ucraina, Bielorussia e Lituania, oltre a non essere indipendenti in quanto parte dell'URSS, ospitavano inoltre (come fanno ancora) sostanziali minoranze russe. Come ultimo resto di un mondo ormai finito rimaneva la comunità ebraica, tragicamente ridotta in seguito alla Shoah (che ne aveva falciato i nove decimi). Anch'essa però scomparve attraverso l'emigrazione, dapprima (e principalmente) nell'immediato dopoguerra e poi all'indomani della campagna antisionista lanciata nel 1968.

Tuttavia, quel mondo riuscì a prendersi una rivincita postuma sulle tirannie che l'avevano annientato. Come è stato da più parti osservato, le terre un tempo polacche rappresentarono una fascia di territori la cui inclusione nell'URSS era destinata a giocare... un ruolo di grande importanza in tutte le crisi attraversate dal paese, fino a quella da cui dipese la sua disgregazione. Negli anni Ottanta, infatti, la Polonia ebbe un ruolo di primo piano nel collasso dell'impero sovietico.

Se la dinamica del periodo 1989-1991 è ormai ben nota, meno conosciuto è, invece, il sostegno polacco alle rivendicazioni indipendentiste dei suoi vicini orientali, che furono decisive per la dissoluzione dell'Unione Sovietica.

⁶ DAVIES NORMAN, MOORHOUSE ROGER, *Microcosmo. L'Europa centrale nella storia di una città*, Bruno Mondadori, Milano 2005, p. 438.

Tale sostegno scaturì da una strategia di politica estera ispirata in buona parte alle idee di Jerzy Giedroyc (fondatore della rivista «Kultura» ed egli stesso originario delle “terre mobili” essendo nato a Minsk) e costituì il preludio a una riconciliazione tra ex nemici ancora oggi purtroppo quasi inconcepibile in altre parti d’Europa.

Principali riferimenti bibliografici

DAVIES NORMAN, MOORHOUSE ROGER, *Microcosmo. L’Europa centrale nella storia di una città*, Bruno Mondadori, Milano 2005

DAVIES NORMAN, *La rivolta. Varsavia 1944. La tragedia di una città tra Hitler e Stalin*, Mondadori, Milano 2004

GRAZIOSI ANDREA, *Guerra e rivoluzione in Europa, 1905-1956*, Il Mulino, Bologna 2001

ID., *L’URSS di Lenin e Stalin. Storia dell’Unione Sovietica, 1914-1945*, Il Mulino, Bologna 2007

MAZOWER MARK, *Le ombre dell’Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Garzanti, Milano 2000

MORAWSKI ANDREA, MORAWSKI PAOLO, *Polonia mon amour. Dalle Indie d’Europa alle Indie d’America*, Ediesse, Roma 2006

NAIMARK NORMAN M., *La politica dell’odio*, Laterza, Roma-Bari 2002 SNYDER TYMOTHY, *The Reconstruction of Nations: Poland, Ukraine, Lithuania, Belarus, 1569-1999*, Yale University Press, New Haven 2003

ID., *Sketches from a Secret War: A Polish Artist’s Mission to Liberate Soviet Ukraine*, Yale University Press, New Haven 2005

GROSS JAN T., *Revolution from Abroad: Soviet Conquest of Poland’s Western Ukraine and Western Belorussia*, Princeton University Press, Princeton 1988

ZASLAVSKY VICTOR, *Pulizia di classe. Il massacro di Katyń*, Il Mulino, Bologna 2006

Testimonianze dirette

ANONIMO (ZAJDLEROWA Z.), *L’altra faccia della luna*, Longanesi, Milano 1948

BARDACI JANUSZ, *L’uomo del Gulag*, NET, Milano 2006

HERLING GUSTAW, *Un mondo a parte*, Feltrinelli, Milano 2007 (prima edizione italiana Laterza, Bari 1958)

LOTNIK WALDEMAR, *Nine lives. Ethnic conflict in the Polish-Ukrainian borderlands*, Serif, London 1999

SAKOWICZ KAZIMIERZ, *Ponary diary: a bystander’s account of a mass murder*, Yale University Press, New Haven 2005